



Da oggi al 23 giugno Il Festival di Pesaro dedicato alle donne dietro la cinepresa

La 54a Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro (da oggi al 23 giugno) dedicherà quest'anno un libro e una rassegna al cinema italiano delle donne dal titolo «We Want Cinema». Le donne sono da sempre le protagoniste indiscusse del cinema italiano. Grandi dive dai corpi desiderati e imprevedibili, madri coraggiose o ferine, esseri fragili e maggiorate, mondine e infermiere, forme da spiare che hanno fatto sognare e innamorare. Dino Risi diceva che il cinema è una

donna nuda e un uomo con la pistola.

E se non fosse così? Cosa succede se è una donna a sfoderare la pistola, o una cinepresa? Cosa cambia quando è lei a guardare, desiderare, produrre immaginario? In che modo le cineaste hanno raccontato e raccontato il corpo delle altre donne, la famiglia, l'attualità. In Italia oggi i film diretti da donne sono poco più del 10%, ma qualcosa sta cambiando, è già cambiato se si pensa al crescente numero di donne che scrivono, pro-

ducono e lavorano nel cinema. Lilians Cavanini era predestinata, la sala di Carpi in cui trascorre i pomeriggi si chiamava Fantini: «D'estate mi lasciavano lì all'ora di pranzo e venivano a riprendermi all'imbrunire. Certe pellicole le vedevo anche due o tre volte» e non si sa se nel ricordo brilli più il rimpianto o si stagli lunga l'ombra della noia. Quadri di Karl Hubbuch alle pareti, divani verdi, ciak, libri, fotografie sul set».

DAVIDE FENT

Intervista a A.J. Finn

«Con un manoscritto anonimo ho incassato 2 milioni di dollari»

L'editor Mallory, sotto falso nome, scrive un libro, prende anticipi mostruosi e diventa un caso ispirato a Hitchcock: «Camilleri è il mio prossimo detective»

PAOLO BIANCHI

Se è vero che nella vita un'occasione è un cavallo in corsa da afferrare per la criniera, si può dire che il giovane scrittore americano A.J. Finn (alias Daniel Mallory) sul quadrupede ci è proprio cascato in pieno dall'alto, e via al galoppo.

A 38 anni, sia pur già affermato nel mondo dei libri come editor di romanzi gialli, noir, thriller, e prevalentemente "di genere" Finn/Mallory ha scritto lui stesso un'opera subito acclamata come un capolavoro. *La donna alla finestra* (Mondadori, pp. 362, euro 19,50, traduzione di Stefano Bortolussi) è una storia dichiaratamente ispirata all'Alfred Hitchcock della *Finestra sul cortile*, il giallo psicologico interpretato da James Stewart. Ma qui la protagonista è una donna, Anna, che dall'appartamento di Manhattan in cui è confinata in preda a disturbi psichici amplificati dall'abuso di sostanze, vede e sente cose strane e delittuose, a proposito della famiglia di fronte. Quello che ne deduce è razionale o è solo frutto di allucinazione? In una lunga conversazione, Finn ha parlato in modo vorticoso, quasi volesse scaricare una energia a lungo trattenuta e ora liberata da un successo perfino inaspettato.

Perché lo pseudonimo?

«Perché, essendo io già conosciuto nel mondo editoriale, volevo che l'attenzione si concentrasse sulla qualità del manoscritto. Perché non volevo che qualcuno degli autori con cui ho lavorato pensasse che volevo rubargli qualcosa. Terzo, perché mi interessa, per quanto possibile, mantenere, come autore, una personalità distinta da quella quotidiana».

Dopo quanto tempo è stato scoperto?

«Tre giorni. Appena sono state avanzate le offerte da varie case editrici».

Le hanno dato due milioni di dollari di anticipo, vero?

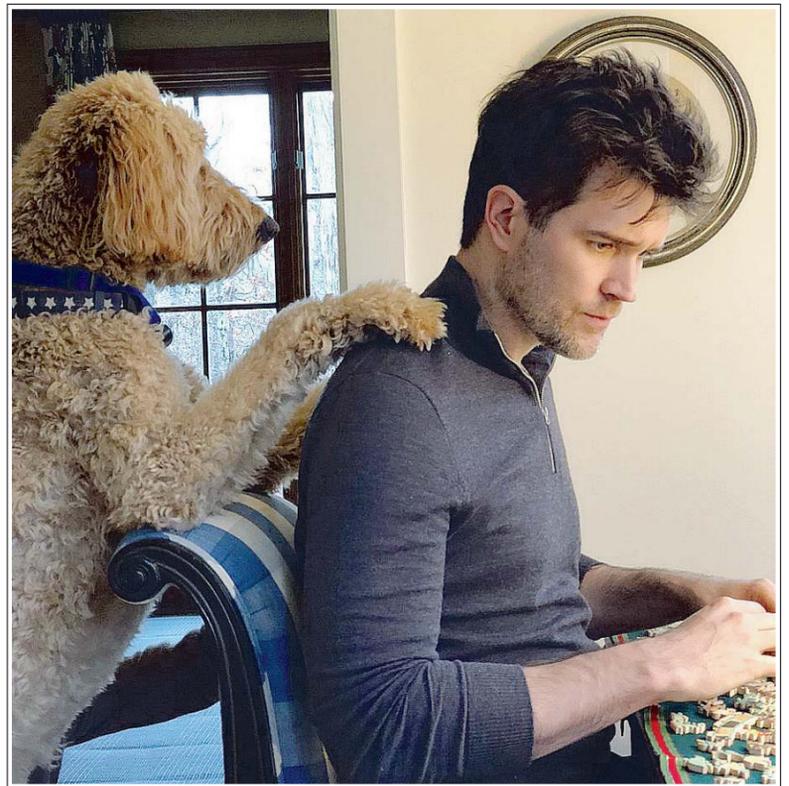
«Sì. Senza contare la vendita dei diritti all'estero e quelli cinematografici».

Pagherà un mucchio di tasse...

«Prima di Trump sarebbe stato il 50 per cento, adesso è il 30. Però preferirei pagarne di più e che lui non ci fosse».

È ancora la letteratura a ispirare il cinema?

«Diciamo che se prima si leggevano



A.J. Finn (alias Daniel Mallory) con cane. Sotto, il suo «La donna alla finestra»

Thomas Harris o Agatha Christie, adesso si guarda direttamente CSI. Ma la letteratura può e deve stare un passo avanti, perché offre un'esperienza interiore, partecipativa e dunque non passiva, e inoltre personalizzata. Ognuno legge e immagina a suo modo. E poi non bastano i film d'azione della Marvel o quelli di animazione. Già attori importanti hanno detto che quella formula ha i giorni contati. Bisogna metterci qualcosa in più. Guardi Guillermo Del Toro: ha fatto film d'azione, ma poi ha vinto un Oscar con qualcosa d'altro. La maggior parte dei film e delle serie sono tratte da libri. Prenda *Gone girl* (*L'amore bugiardo*), dal romanzo di Gillian Flynn».

Anna soffre di disturbi gravi come depressione, ossessioni, fobie, allucinazioni. È vero che anche lei soffre di patologie mentali?

«Sì. Soffro di sindrome bipolare di tipo due. A lungo sono stato vittima di terribili depressioni, fino a quando non mi hanno prescritto i farmaci adat-

ti. Nel giro di sei settimane, sono stato bene e ho potuto vivere pienamente, e scrivere questo libro in un anno».

I suoi riferimenti, oltre ad Alfred Hitchcock?

«Patricia Highsmith senz'altro per la psicologia dei personaggi e la tensione che è in grado di creare. Andrea Camilleri, che ammiro moltissimo per la scansione e il ritmo. Ho in mente una versione americana in cui ogni suo capitolo è esattamente di 14 pagine. Così come nel mio libro ci sono esattamente 100 capitoli. Poi Tana French per la lingua, che non deve mai procedere con il pilota automatico. Perciò io seguo la regola delle quattro P: Plot, Pacing, Prose, Psychology (trama, cadenza, prosa, psicologia, ndr). Tra l'altro, alla figura di Andrea Camilleri si ispira il personaggio del mio prossimo romanzo, ambientato a San Francisco. Qui gli ispiratori sono la Christie e Conan Doyle».

Lei non definisce Hitchcock come noir (a parte *Vertigo* e *Psycho*), per via del senso dell'umorismo e del lieto fine.

«Alla fine un raggio di speranza ci vuole, soprattutto quando hai affrontato temi come i disturbi mentali, la solitudine, il senso di perdita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



certezza di concludere un eccellente affare, le gentili acquirenti ne abbrancano quante più paia riescono e tornano esultanti nell'hotel per mostrarle alle amiche.

Con le quali poi si riprecipitano alle bancarelle, rovistano nella merce, frugano tra magliette e sottane da quattro soldi, voltano e rivoltano straccetti, saccheggiano, comprano: «Perché è roba che vien via a niente».

Dopo una settimana di estenuanti raid nei mercatini (e nei magazzini per soli forestieri) le famiglie occidentali sono completamente ubriache di cenci e di paccottiglia, e se ne infischiano della dinastia dei Ming, delle tombe dei monarchi, di Xian e della Muraglia, peraltro più apprezzabile negli spot televisivi della Citroën che non a camminarci sopra, dato che è fasulla (ricostruita) e affollata come Sotto il Monte nell'anniversario della morte di Papa Giovanni.

La vacanza è finita. E i reduci avranno facoltà di dire: «Io laggiù ci sono stato». Un viaggio inutile? No. È servito almeno a chiarire una vecchia storia. Quella che propone il seguente interrogativo: per un miliardo, tu italiano pigearesti un bottone sapendo di provocare laggiù in Cina la morte di un mandarino? Un test che da sempre suscita serrati dibattiti di tipo etico, al termine dei quali si opta, sia pure con qualche rimorso al pensiero della povera vittima, per la riscossione del miliardo. Questo, in Italia. Qui, a oltre diecimila chilometri dalla madre patria, se un pechinese ti domandasse: pigeresti quel bottone qualora a rimanere secco, invece del mandarino, fosse un onorevole laggiù nel tuo Paese?, risponderesti senza indugio, sì. Anche gratis. Scherzi cinesi o della distanza.

(Fine)

© RIPRODUZIONE RISERVATA